



Carlo Cecchi © FOTOGRAFIA DI MARIO SPADA

# L'Edipo pazzo della Morante

## Carlo Cecchi porta in scena l'unica pièce della scrittrice

**La regia asciutta di Martone e l'intensa interpretazione dell'attore che rende con pochi gesti la tragedia di un eroe contemporaneo**

MARIA GRAZIA GREGORI  
TORINO

IL SIPARIO DOVE SONO PROIETTATE LE PAROLE DELL'ANTEFATTO DI LA SERATA A COLONO DI ELSA MORANTE, È ANCORA CHIUSO. E POI, ECCO IL CORO: in quell'istante in cui la luce del giorno lascia il posto alla sera, arrivano alla spicciolata quelli che l'autrice definisce i ricoverati di un «Policlinico di una città sudeuropea», insinuandosi nei corridoi della platea del Teatro Carignano. Lì ci siamo noi, gli spettatori, li ascoltiamo in un concertato dissonante e sempre più drammatico, frammenti di parole, osserviamo i comportamenti, l'ossessività della ripetitività, con cui la malattia di questi personaggi (Giovanni Calcagno, Salvatore Caruso, Dario Iubatti, Giovanni Ludeno, Rino Marino, Paolo Musio, Franco Ravera) inseguiti da un dolore segreto, si manifesta. Siamo noi i primi testimoni di questa spiazzante paranoia, della solitudine che quelle voci, che sembrano provenire da una casa dei morti, esemplificano. Sul palcoscenico spoglio, illuminato dalla luce acida di una barra al neon, infermieri guardiani e un dottore (Victor Cappello, Vincenzo Ferrera, Totò Onnis) discutono al proscenio, mentre, un tastierista e un percussionista accompagnano (musiche di Nicola Piovani) quanto sta avvenendo. Ecco arrivare da una delle due porte fiacamente illuminate sul fondo, un letto che porta un uomo, Edipo, dagli occhi bendati, legato da cinghie di costrizione. Lo accompagna una giovane donna che sapremo essere sua figlia Antigone, che con un racconto straziante ci narra la vicenda umana che ha portato in quel luogo suo padre, «malato terminale» nella mente, con le sue ossessioni, con i suoi gesti autoleisionistici, con il suo mondo immaginario che sconfinava nella follia.

«Ahiaaaaaa» si lamenta quell'uomo. In una manciata di minuti Mario Martone, che firma la magnifica regia e le scene di questo spettacolo, ci mette di fronte ai nodi fondamentali di una tragedia che per l'uso dei segni, per la scelta interpretativa e ovviamente per il testo, è squisitamente «nostra», restituendoci anche un ruolo perché, in fin dei conti, noi siamo Colono, luogo dove Edipo tro-

verà la sua pace e la sua morte e tutto quello che lì si dice e rappresenta ci riguarda.

Così va in scena per la prima volta *La serata a Colono*, grande, poetico, inquietante, unico testo teatrale di Elsa Morante, a quarantacinque anni dalla sua scrittura, grazie a Carlo Cecchi che è stato compagno di strada, di battaglie, di affetti della grande scrittrice e a Mario Martone che il mito di Edipo ha indagato più volte. Pubblicata nel 1968 fra le pagine di *Il mondo salvato dai ragazzini* (Einaudi, l'ha ristampata di recente), scritta guardando non solo a Sofocle ma anche a Hölderlin e alla poesia beat, amatissima da Carmelo Bene che ne voleva fare un film con Eduardo De Filippo protagonista, vagheggiata da Vittorio Gassman, *La serata a Colono* è rimasta riposta tra le pagine di quel grande libro. Ma finalmente oggi ha riacquisito la parola raccontandoci una storia contemporanea, che si muove su un doppio piano fra linguaggio quotidiano, con la sua poesia sgrammaticata e dialettale dove con la sua tenerezza trepida, la sua bravura si rivela un'interprete perfetta Antonia Truppo (quel ripetuto «pa» quando si rivolge al padre è di una dolcezza straziante) e linguaggio delirante che ci mostra la simbiosi paranoica di questo Edipo - diventato zoppo nella guerra d'Africa, che sente le voci, piccolo possidente terriero di 63 anni con quattro figli, che si è accecato per disperazione dopo la morte della moglie - con un Dio fisso e lontano. Per lui è il dio Sole («il mio doppio luminoso»), abbagliante cerchio che scende improvvisamente dall'alto, diventando il centro di tutto, sul quale possono arrampicarsi e addirittura giocare i pazzi di quell'Ospedale Psichiatrico, come tanti ragazzini. E saranno proprio voci di ragazzini a raccontare l'uscita dal mondo di Edipo, le sette porte, le sette stazioni della vita, la cui realtà è legata a un colore che viene dipinto sulla parete.

Questo importante spettacolo, realizzato da Martone come luogo in cui le parole di Elsa Morante possano risuonare in tutta la loro qualità poetica, ha in Carlo Cecchi non solo il suo interprete d'elezione ma un attore straordinario, che stando immobile, sdraiato, con gli occhi bendati sa trasmetterci un mondo, un'emozione fortissima. Niente si perde, niente è sprecato nel suo stare in scena: anche il modo, il suono, con cui beve la medicina che dovrebbe alleviarli il dolore e che una suora (la brava Angelica Ippolito) gli dà, è da brivido. Grazie a lui, alla sua inimitabile capacità di mostrare come l'infinitamente basso possa essere infinitamente alto e viceversa, anche noi vorremmo arrampicarci come bambini ipotetici sul grande Sole che ci riscalda e che dondola in un cielo nero.

# La politica di Dossetti così vicina alla vita dei cittadini

**Anticipiamo un brano del libro sulla figura del comandante partigiano e politico a cent'anni dalla nascita**

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

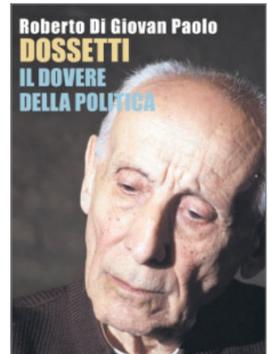
C'È STATO UN TEMPO IN CUI IN POLITICA NON SI ENTRAVA O SI CONTINUAVA A STARE CON «CONVENTION» E PROCLAMI SUI GIORNALI. La vicenda di Dossetti è esemplare, anche se ovviamente nessuno pretende che si viva con la testa rivolta all'indietro, ma dimostra il perché di tanta ammirazione o quantomeno aspirazione per la sobrietà. Sembrerà strano che Dossetti sia diventato vicesegretario della Democrazia cristiana senza nemmeno conoscere personalmente De Gasperi. Vale la pena leggere come: «Io non ho per niente cercato di entrare in politica. Lo dico sempre, ed è una verità sacrosanta: sono entrato in politica attraverso una rottura di testa per un incidente d'auto. Mi hanno chiamato a Roma i grandi della Democrazia cristiana nel luglio del 1945 per il primo congresso nazionale del partito. Io non conoscevo nessuno, non ero conosciuto da nessuno. Sono arrivato a Roma con ritardo, perché avevo avuto un incidente d'auto a Grosseto. Appena arrivato Piccioni mi ha detto: "Tu sarai vicesegretario della Democrazia cristiana". "Ma chi? Io? Ma mi conoscete? Io non vi conosco, non ho mai visto De Gasperi, e voi non conoscete me". "Sta' cheto, sta' cheto, stasera vedrai De Gasperi". De Gasperi non si è fatto vedere, si è andati alle votazioni e mi hanno eletto».

A Dossetti questo essere nella politica per «casualità»... accadrà sovente. Gli accade per le elezioni del 1948 quando, quasi a scusante del suo «obbligo» a ricandidarsi, scrive al segretario Piccioni una lettera importante, perché in realtà preannuncia lo scontro che ci sarà negli anni a seguire e che di fatto lo condurrà a elaborare la parte razionale del suo abbandono della politica nel 1951. Dossetti gli parla della sua idea di partito: del rapporto tra partito, governo e partiti, esecutivo e società. Un'idea parecchio diversa da quella di De Gasperi e che per forza di cose diverrà l'unica e l'ultima idea di un partito della Democrazia cristiana differente da quello che si è visto, poi, in tutto il resto della vicenda politica nazionale. Dossetti aveva un'idea del ruolo del partito della Dc che è legata alla sua idea di politica e del ruolo dei partiti in genere. Vale la pena analizzarla per capire meglio il modo in cui i cattolici democratici di oggi vivono i partiti, i congressi e le scelte di persona o di linea e anche il perché della contemporanea loro presenza nei movimenti (e sommovimenti) della società civile.

La questione prende avvio dall'articolo 49 della Costituzione che è un punto importante di impegno per Dossetti ma si sviluppa in discorsi, riflessioni pubbliche e soprattutto gesti pubblici.

Dossetti segue la sua idea che il partito debba essere il fulcro di una ristrutturazione della società; meglio, di quella che Elia avrebbe descritto anni dopo come una *reformatio* della società italiana.

A lui, che a differenza di De Gasperi non ha partecipato alla vicenda del Ppi e meno che mai ha conosciuto la vita parlamentare di prima del fascismo (e De Gasperi porta con sé invece anche l'esperienza del Zentrum cattolico che ha conosciuto nel Parlamento austro-ungarico come giovane deputato del Trentino, prima della fine della Prima guerra mondiale), l'esperienza del partito politico appare più simile a quella dei laburisti inglesi che in quelle stesse ore vivono il momento di massi-



**DOSSETTI**  
Il dovere della politica  
Roberto Di Giovan Paolo  
pagine 192  
euro 15,00  
Nutrimenti

mo fulgore con la nascita dell'idea concreta di Welfare State, con il contributo di Keynes, Beveridge e quello ideologico sul ruolo dei cristiani come agenti di cambiamento delle pagine di Stafford Cripps. La sua idea è quella di un partito motore nella società civile, dell'azione ma anche di una cultura politica e sociale diversa, che deve trasmettere all'esecutivo la spinta e le richieste da soddisfare. È solo in questa visione di un partito diverso e moderno che la sua idea di egemonia togliattiana rovesciata di segno può reggere e i cattolici possono essere riferimento anche dei lavoratori e dei nuovi imprenditori italiani della ricostruzione.

Diversamente, De Gasperi mutua dalla sua esperienza un'idea di partito che partecipa con gli altri a sostenere in Parlamento con i gruppi parlamentari un esecutivo che ripristina la democrazia. L'esecutivo è il perno, il motore centrale, e media tra tutti i partiti, compresa la Dc. Ovvia la considerazione sul bagaglio esperienziale diverso ma anche la visione di De Gasperi di un governo di coalizione e dunque sempre impegnato nella mediazione degli interessi in gioco.

Il contrasto anche sulla vicenda monarchia/repubblica ne è un esempio lampante. Dossetti rimprovera non solo e non tanto la tattica a De Gasperi ma il fatto di avere tenuto la Dc, il loro partito, alla stregua degli altri, assegnandogli un ruolo di comprimario.

È un contrasto avvalorato proprio dalle scelte successive di Fanfani, dossettiano della prima ora, collaboratore portato da quest'ultimo alla Spes e certamente in futuro anche propugnatore di una Dc fieramente contrapposta al Pci nei territori e nei luoghi di lavoro sulla base di una versione personale del partito di tipo leninista classico.

E tuttavia, proprio nelle ore della crisi dell'ultimo governo De Gasperi, quando Fanfani si distacca da Dossetti e sceglie di andare al governo accettando da solo la proposta del leader trentino, sta l'accettazione dell'irreversibilità di una scelta sul *modus vivendi* della Dc da allora in poi.

Fanfani accetta da solo - e lo fa capire ad alcuni dei collaboratori più stretti di Dossetti, che lo riporteranno nei dialoghi di Rossena «uno» e «due», nei giorni in cui si decide l'addio alla politica di Dossetti - perché ritiene che una battaglia per controllare il governo dal partito (che dialoga con la società) non paga e non ha la maggioranza nella Dc.

Per avere il controllo della Dc bisogna essere al governo, dove si media e si produce il consenso necessario al suo controllo. Poi eventualmente si può puntare al controllo del partito e da lì risalire nelle scelte di governo. Di fatto questa è la storia futura, e oggi ormai passata, della Democrazia cristiana.